CONTE

VITALIANO BORROMEO ARESE

Senatore del Regno

COMMEMORAZIONE

(Dall'*Opinione*, N. 72)

ROMA
Tipografia dell'Opinione
1874

Omai è quasi tutta calata nel sepolcro la gagliarda generazione, che, entrata nell'arringo della vita in sul cadere del secolo scorso, assistette e prese parte agli strepitosi rivolgimenti di questo, prima nel bollore della gioventù, poi nella calma degli anni maturi, e nei tardi potè consolarsi contemplando di que' rivolgimenti i salutevoli effetti, che si prolungheranno alle età più remote. Cotesta generazione, che molto seminò nelle lagrime e molto raccolse nella letizia, sarà di fermo annoverata tra le più benemerite del progresso civile, e andrà singolarmente distinta per la fede che ne serbò tra le prove più dolorose, e che valse a renderla capace delle imprese più ardite e dei più magnanimi sagrificii. Intanto i pochissimi che ne sono superstiti, vengono circondati da tale un ossequio, in cui si direbbero

compenetrati gli affetti che destansi nel cospetto dei monumenti, ai quali si associano i più nobili ricordi delle età trapassate. E se alcuno di essi e in ispecie di quelli, che furono più mescolati a'pubblici eventi e salirono in maggior grido per la dignità della vita, cede al comune destino, il caso, quantunque non possa giungere inopinato, riesce tuttavia argomento di lutto universale, dappoichè lo scomparire d'uno di siffatti illustri vegliardi ci toglie dinanzi un caro e imitabile esempio di senno, di virtù e di opere fruttuose, e ci scema d'un anello la catena della viva tradizione de'gloriosi fatti contemporanei. Perciò ebbe tristissimo suono in tutta Italia l'annunzio della morte del senatore del regno conte Vitaliano Borromeo Arese seguita in Milano il 25 del febbraio scorso. Ad uomo che lascia di sè vivo desiderio e ricordi onorevolissimi, ognuno troverà dicevole che un compaesano, un amico e collega renda mesto tributo di reverenza e di affetto, col riprodurne l'immagine e col rammentarne alla semplice l'opere egregie.

Egli era nato in Milano ai 12 di novembre del 1792, d'un casato che va tra' più chiari del patriziato italiano, storicamente insigne per que' grandi esemplari d'operoso studio del bene che fu-

rono S. Carlo Borromeo e il cardinale Federigo e popolarmente caro per bontà accostevole e largo esercizio di beneficenza. Fanciullo ancora, dovette aver sentore de' guai che tengon dietro a' mutamenti politici, poichè, dopo la calata de' francesi in Lombardia del 1796, il padre suo, conte Giberto, sebbene fosse d'indole mitissima ed estraneo ad ogni briga di parte, fu mandato a Nizza tra quegli ostaggi, con che i nuovi dominatori vollero assicurarsi contro le popolazioni, a cui i lor modi di governo non tornavano del tutto in grado. Fu gentilmente educato nella casa paterna, e l'adolescenza passò e la prima gioventù parte in città e parte in villa, e segnatamente in quelle Isole che i Borromei posseggono sul Lago Maggiore, dove la varietà delle scene che la natura vi offre e quel tesoro d'oggetti rari d'ogni genere che vi sono raccolti, destarono in lui l'amore delle scienze fisiche e naturali, a cui attese poi di proposito, e lo iniziarono a quella finezza di gusto, che fu una delle sue qualità più eminenti. A maturarne l'ingegno ed a formarne il carattere contribuirono certamente i grandi fatti che segnalarono i primi anni di questo secolo, sui quali egli dovette essere condotto a far di molti pensieri e dall'indole sua naturalmente riflessiva e

dai discorsi che intorno ad essi udiva nella casa paterna, a cui erano frequenti uomini autorevoli per senno e dottrina ed esperienza de' pubblici affari. Nè il padre suo, nè il maggior numero degli amici di lui si professavano ligii a quel miracoloso guerriero e più miracoloso adopratore d'uomini e cose, che aveva allora in sua balìa tanta parte d'Europa, e pel quale i più servili omaggi non erano soltanto speculazione di cortigiani, ma entusiasmo di intere nazioni. Per ciò essi non si rimanevano dall'appuntare quanto era di stemperato e d'arbitrario nei disegni e nelle opere del primo Napoleone per rispetto singolarmente a quest'Italia, a cui non mantenne veruna delle sue prime magnifiche promesse; e dai ragionamenti loro potè il giovine Borromeo esser tratto a farsi un giusto concetto della signoria napoleonica e con ciò stesso a vagheggiare quegli alti concetti di patria, d'indipendenza, di libertà, a cui la gioventù è sì proclive, e che dovevano in appresso diventargli così famigliari.

Non anco ventenne ebbe opportunità di condursi a Parigi, di veder da presso quel cumulo di grandigie che faceva allora di quella città la capitale d'Europa e d'accelerarvi così la sua esperienza degli uomini e delle cose. Il conte Giberto

suo padre lo volle aver seco nel viaggio che colà fece nel 1811 come deputato del Consiglio comunale di Milano ad assistere al battesimo dell'unigenito di Napoleone I, a cui egli impose quel fastoso titolo di Re di Roma e che dalla fortuna era serbato a non aver altro che una culla d'argento e una tomba di marmo. È agevole a pensare, quanto il giovine italiano dovesse rimaner percosso dal moltiforme spettacolo della moderna Babilonia, dagli strani contrasti che gli si paravano innanzi ad ogni passo e singolarmente dallo splendido codazzo che traeva umilmente dietro al felice conquistatore e che assai propriamente venne detto un'anticamera di re. Fu certo fin d'allora che contrasse l'abitudine di quelle osservazioni argute sulle persone e sugli eventi, a cui soleva dar veste con motti conditi di fine, ma non mordace ironia : fu fin d'allora altresì, che sdegnato di quelle smorfie di servilità, di cui vide farsi in alto e in basso sì abbietta mostra, assunse quel contegno impassibile, che serbò poi costantemente e che venne qualificato di cipigliosa alterezza, mentre altro non era se non la espressione di un animo schivo di tutti gli infingimenti e di tutte le viltà, contro cui si faceva schermo di quella rigida e imperturbata compostezza. In Pa-

rigi s'indugiò più mesi, e vi strinse illustri amicizie, fra le quali giocondissima gli tornò quella del suo coetaneo Giuseppe Griffoli, che siede tuttora riverito ed amato fra' senatori del regno, ed annovera fra le sue reminiscenze più care quella del giorno, in cui egli, patrizio toscano, si trovò accanto nel Senato d'Italia al patrizio milanese che fu l'amico della sua gioventù e di tutta la sua vita.

Il viaggio a Parigi valse a rinfervorare il Borromeo nell'amore delle scienze naturali, di cui ebbe agio di avvicinare colà taluno dei più insigni maestri che gli furono cortesi dei più fidati indirizzi. Rimpatriato, avvicendò lo studio di quelle scienze con quello delle lettere e delle scienze morali, in cui poteva essere sapientemente guidato da parecchi famigliari di casa sua e specialmente dai bibliotecarii dell'Ambrosiana, della quale il padre suo aveva il patronato, e dove sedevano allora il Bugatti, il Mazzuchelli e quel Mai che salì poco stante in sì alto grido. Ma non andò guari che si diede a coltivare con singolare predilezione la botanica, a cui lo traeva l'amore di quelle gentili cose che son le piante ed i fiori e l'agevolezza in che era d'attendervi di buon proposito su quel terreno aprico delle Isole Borromee.

Da quel tempo insino agli ultimi suoi giorni attese a tale studio con la pertinacia d'uno scienziato e con l'entusiasmo di un poeta, e quelle Isole, che al principio di questo secolo avevano l'aspetto di vigne e frutteti, diventarono per opera di lui giardini botanici degni d'essere posti a riscontro dei più celebrati d'Europa. A tale uopo non risparmiò nè a spese, nè a fatiche, tanto che vi raccolse non solo la parte più eletta e peregrina dell'odorosa famiglia, ma gli esemplari altresì di quanti alberi e fiori s'andarono man mano scoprendo in tutto il globo, che procacciavasi a grande studio o riceveva dai più chiari coltivatori della scienza, i quali lo tenevano in molta stima, o l'avessero conosciuto nei diversi suoi viaggi, o fossero soltanto con lui in dotto carteggio. Così avvenne che si rendesse grandemente benemerito d'uno studio venuto a'dì nostri in tanta voga, ed un'attrattiva nuova e un nuovo pregio per lui s'aggiungesse a quelle Isole incantevoli, a cui traggono visitatori da ogni parte del mondo civile.

Alla caduta della signoria napoleonica il Borromeo era ancor troppo giovine, perchè potesse mescolarsi ai fatti che le vennero seguaci anche in Italia; ben partecipò al primo risveglio di spiriti

nazionali che si manifestò in Milano il 20 aprile del 1814 in quel moto popolare, a cui diede bieco aspetto il tuttora misterioso eccidio di Giuseppe Prina, e singolarmente si rallegrò dell'omaggio che fu reso allora alla bontà e alla vita intemerata del padre suo conte Giberto, il quale venne chiamato a presidente della reggenza provvisoria di governo della Lombardia. Però profondamente lo riscossero gli avvenimenti di quell'epoca stranissima, e in ispecie quel proposito che allora e poi si mostrò dalla parte prevalente di restaurare tutte cose nell'assetto in che erano prima della rivoluzione del 1789. Al suo intelletto abituato ai sicuri raziocinii delle scienze sperimentali un tal proposito parve repugnante alle leggi stesse della natura, sicchè non solo contemplò con occhio indifferente tutte quelle improvvisate restaurazioni, ma si persuase ch'esse non avrebbero potuto reggere lungamente al contrasto in che si sarebbero trovate con le idee, coi sentimenti, coi bisogni e con gli interessi che la rivoluzione aveva creato.

In quell'anno stesso, 1814, una domestica letizia venne a svagare il Borromeo dalla sollecitudine delle pubbliche cose, ed a disacerbargli il senso delle improntitudini a che i partigiani della restaurazione trascorrevano alla sfuriata da

per tutto e massime in Italia. Docile ai paterni conforti e agli impulsi del cuor suo, s'unì in matrimonio con la marchesa Maria D'Adda, gentildonna d'affettuosi spiriti e d'indole soavissima, che ben presto lo rallegrò di maschia prole. Divenuto così capo di famiglia nel fior dell'età, si fece ad esercitarne i doveri con un'esattezza a cui non venne mai meno, e che gli conciliò e gli mantenne costante, anche per questo rispetto, la stima dell'universale. Alla moglie si mostrò sempre tenerissimo e largo di quelle delicate cure, che la cagionevole di lei salute richiedeva, e n'ebbe in ogni caso, ed altresì nei più difficili, prezioso ricambio di opportuni ed efficaci conforti. Dell'educazione de' figli si diede assiduo pensiero, e massime della scelta degli institutori che li vegliassero ne' primi anni e de' maestri che li dirigessero negli studi, ed ebbe l'accorgimento e la fortuna che i maggiori de' suoi maschi fossero indirizzati alla notizia e all'amore delle lettere italiane da Tommaso Grossi, con cui, come con Alessandro Manzoni e con gli altri contemporanei più chiari, fu stretto in cordiale amicizia. Tenne altresì governo solerte del proprio patrimonio; e pigliava conto d'ogni più minuto particolare attinente in ispecie alla rurale economia, nè sdegnava di

visitare i suoi poderi e le casipole de' suoi contadini, affine di formarsi un giusto criterio delle cose agricole e di farsi ragione dello stato de' suoi coloni, a cui era liberale di premurosa assistenza. Della quiete de' campi fu sempre amantissimo, come son tutti gli intelletti gentili e pensosi, e sapeva altresì molto addentro nelle dottrine e nelle pratiche dell'agricoltura; sicchè, pronto ad accogliere ogni nuovo trovato e ad intraprendere i lavori più costosi, venne a capo di migliorare d'assai i suoi fondi ed anche le condizioni igieniche dei luoghi in cui erano posti. A ciò gli riuscì di gran vantaggio l'opera de' suoi procuratori ed agenti, che scelse sempre fra gli uomini più chiari per ingegno e probità, dei quali, a cagion d'onore, è da rammentare il rimpianto ingegnere Carlo Possenti, a cui egli aprì la via per salire a' più alti offici e per aver posto fra i senatori del regno. Per tal guisa conseguì di mantenere intatto ed anche d'accrescere in processo di tempo il suo lauto censo, onde tenne sempre splendida casa, ma senza ostentazione di fastosi apparati, e potè prender parte a molteplici opere di pubblico e privato beneficio, ed aver modo di sostener gravi dispendi per fabbriche ed acquisti di preziose suppellettili e di collezioni scientifiche.

Fra quest'ultime vuol essere citato il Museo mineralogico, che verso il 1820 comperò da quel dotto geologo che fu il romano Scipione Breislak, amicissimo suo, e posteriormente arricchì di molti pregevoli esemplari, massime di fossili. E qui viene in taglio di raccontare, anticipando nel tempo, che quando nel 1848 il palazzo Borromeo in Milano fu invaso dalle soldatesche austriache e ridotto a spedale, quel Museo andò a ruba per opera di mani intelligenti ed ignare. I preziosi oggetti involati dalle prime non vi fecero più ritorno: ben furono restituiti de' pezzi di metallo lucenti involati dalle altre e passati come scotto sul desco di ostieri e merciai, i quali, come riseppero onde venivano, furon solleciti di riportarli ai procuratori della casa, tenuta pur sempre in Milano anche dal popolino in grande ossequio.

Le gioie ed occupazioni domestiche, gli studi in ispecie delle scienze fisiche e naturali e parecchi viaggi riempirono al conte Vitaliano gli anni che corsero dal 1814 al 1840. In questo frattempo egli potè vedere e toccar con mano i luttuosi effetti, di che la restaurazione era stata feconda nella Lombardia tornata in signoria d'Austria e nel Piemonte vinto in balìa delle parti più ostili all'odierna civiltà. Tuttavia le condizioni di

sua famiglia gli fecero legge d'accettare dal governo austriaco l'officio di ciambellano e il titolo di consigliere intimo; ma se come patrizio si rassegnò a comparire, e assai di rado, alla Corte vicereale di Milano, come cittadino si tenne del continuo in disparte, nè mai si lasciò imporre incarico che lo costringesse ad associarsi in qualunque modo ai consigli ed alle opere degli stranieri dominatori del suo paese. Nessuno poi s'unì più di lui con l'animo a que' generosi, che nel 1821 e dopo il 1830 fecer prova di ridestare in Lombardia e in Piemonte gli spiriti italici; nessuno più amaramente si dolse che cagioni domestiche, e in ispecie la reverenza del padre, uomo d'altri tempi e d'altri concetti, gli consentissero solo d'ammirare que' magnanimi e di compiangerli.

Però fu d'allora ch'egli entrò nel savio pensiero, che a preparare il risorgimento d'Italia dovesse grandemente giovare il promuovervi lo spirito d'associazione, sicchè gli uomini più intelligenti ed operosi di ciascuna contrada venissero in contatto e potessero fra loro intendersi per concorrere al grande scopo comune. A ciò rivolse pertanto tutta la sua attività, tutto il credito che gli davano il nome ed il censo, e tra breve fu presidente o membro de' consigli di più

società, le quali, mentre miravano al miglioramento delle generali condizioni economiche e morali del paese, davan luogo alla parte più eletta della cittadinanza di raccostarsi e di parlar sottovoce de' suoi desiderii e delle sue speranze sull'avvenire della patria. Fra cotali benemerite società vanno distinte quelle per la navigazione a vapore del Lago Maggiore, per l'escavazione dei fossili di Lombardia e per la ferrovia da Milano a Venezia, le quali al Borromeo dovettero o principio od incremento, e contribuirono ad additarlo non tanto alla Lombardia, quanto a tutta Italia come uno degli uomini più utilmente operosi e più meritevoli della nazionale fiducia.

La reputazione a che egli era salito di felice ed appassionato cultore delle scienze fisiche e naturali, gli fecero nel 1840 aver seggio fra i membri dell'Instituto lombardo di scienze e lettere; di che egli si tenne assai più onorato che della nomina a Gran Coppiere e poco stante a Gran Siniscalco del regno lombardo veneto. Fu in grazia di siffatta scientifica onorificenza ed altresì perchè aveva grido di cortesia e munificenza, che fu nominato presidente generale del Congresso dei dotti italiani tenutosi in Milano nel 1844. Non è qui luogo a

dire dell'influenza esercitata dai Congressi sul moto nazionale italiano, che può dirsi per più rispetti aver avuto da essi faustissimo auspicio: basterà l'accennare che a quello di Milano accorsero gli uomini più riguardevoli di tutta la penisola, i quali seppero trovar modo d'esprimere sotto il velo di quistioni di scienza speculative o pratiche que' pensieri e que' sentimenti ch'erano nell' intelletto e nel cuore di tutti. In quell'incontro il conte Vitaliano Borromeo die' prova non solo della sua liberalità con le splendide accoglienze di che fu largo ai dotti, ma altresì della sua sagace prudenza, dignitosamente presiedendo alle loro adunanze generali ed adoperando in guisa che non se nedestasse alcun sospetto nella polizia austriaca: di che colse gran merito da quanti intervennero a quella memoranda assemblea. Sciolta la quale egli tornò alle sue tranquille consuetudini, a' suoi studii, a' suoi non mai interrotti lavori in pro del paese, confortato da una più gagliarda speranza che non fosse remoto il giorno del risorgimento d'Italia.

Di quel giorno apparve l'alba serena, quando nel 1846 fu alla sede pontificia esaltato Pio IX, il quale di primo tratto chiaritosi proclive a perdonare, a riformare, ad innovare, accreditò il concetto che fosse per mettere accordo fra il cat-

tolicismo e la civiltà, fra il Papato e l'Italia, e per aiutare sinceramente il nazionale riscatto. A tale concetto il Borromeo non adagiavasi con piena persuasione, dappoichè, avendo a più riprese fatta lunga dimora in Roma, conosceva ben addentro le passioni e gli interessi che prevalgono in questa Curia e nelle consorterie e sètte, le quali ora le sono stromento ed ora la tiranneggiano e per mezzo di essa tengono in loro servitù il supremo gerarca. Tuttavolta egli non fu schivo allora di partecipare al generale entusiasmo, ed anzi quì si condusse affine di rendere omaggio al nuovo Pontefice e di presentargli il suo quartogenito Eduardo, che vi stava in prelatura, e che ora, cardinale di Santa Chiesa, fatto aperto divorzio dalla famiglia, dimostra d'esser cresciuto fedele agli indettamenti ed esempi del Vaticano e non a quelli che aveva ricevuti sotto il tetto paterno. In questo mezzo il governo austriaco, a cui, tra quella marea d'eventi che andava ogni dì più ingrossando, importava assai di far credere all'Europa che le popolazioni lombardo-venete, e massime le classi alte, gli rimanessero devote, ai 16 giugno del 1847 nominò il conte Vitaliano a cavaliere del Toson d'oro. Tutti stupirono che, inaspettatamente, si facesse piovere cotesta ono-

rificenza sovr' uomo dall' opinione pubblica segnato a dito come fautore caldissimo della parte nazionale e di cui era noto che, in più incontri, aveva nobilmente protestato contro gli atti più enormi del governo forestiero; ma non furon tardi a scoprirne la riposta cagione, e perciò non gliene apposero carico: bensì gli fecero in appresso gran plauso, quando dopo gli eccessi a che ne' primi giorni del 1848 le soldatesche austriache trascorsero in Milano, egli ebbe solennemente dichiarato che non avrebbe portato mai le insegne di quell'ordine, perchè gli sarebbero parute intrise nel sangue dei suoi concittadini.

Gli avvenimenti in quell'anno memorando corsero rapidissimi, inopinatissimi, tanto che dalla costituzione bandita a Vienna proruppe in Milano, appena ve ne giunse suono, il gran moto delle Cinque Giornate. Il Borromeo pensò e sentì di subito che da esso aveva principio una lotta mortale, di cui non poteva esser termine che la liberazione del paese da ogni straniera signoria; e non esitò a buttarvisi in mezzo. Nelle prime tre giornate stette alla testa dei suoi figli, dei suoi famigliari e di un'eletta di cittadini e popolani, che cinsero la sua casa e le vie circostanti di barricate, e con loro prese viva parte al combattimento.

Nella quarta il cavaliere del Toson d'oro fu veduto con la carabina del montanaro svizzero ad armacollo aprirsi l'adito fra le strade e le piazze asserragliate per andarsi a riunire a quegli animosi, che poco stante costituirono il governo provvisorio di Milano e della Lombardia. Non è da dire l' ammirazione che il coraggioso atto destò nella moltitudine dei combattenti: ben viene in acconcio il notare che egli e quanti altri dell'ordine patrizio entrarono nell'arduo arringo, lo fecero con l' entusiasmo sincero onde tutti erano animati, e senza badar punto ai rischi d'ogni genere a cui si esponevano. Il che vuole essere avvertito a sbugiardare quelle storie partigiane, che alla democrazia, come or si dice, ascrivono l'intiero merito de' rivolgimenti italiani e le attribuiscono il monopolio di tutti i sentimenti e gli atti generosi. La rivoluzione italiana non fu nè democratica, nè aristocratica, ma nazionale: quest'è che la francò dal dar negli eccessi, onde quasi l'altre tutte vennero snobilitate: quest'è che ne costituisce il proprio carattere e che deve far rendere eguale giustizia a'popolani, a'borghesi ed a'patrizi, tenendo pur conto a questi ultimi dell'essere stati più degli altri nel caso di fare per la causa nazionale maggiori sacrifici.

Il Borromeo, chiamato a formar parte

con qualità di vice-presidente del governo provvisorio lombardo, ben sapeva che un governo sorto fra le barricate e che teneva il suo mandato dal fatto della rivoluzione, nè poteva procedere molto regolarmente, nè reggersi ove gli venisse meno la cittadina fiducia. Era inoltre nella persuasione che tutto dipendeva dalla riuscita della guerra fra Re Carlo Alberto e l'Austria e dall'indirizzo che avrebbero preso le condizioni generali d'Europa, allora tutta in iscompiglio. Perciò dal suo canto diede opera a procacciare chè in mezzo a quella scompaginata miscea d'uomini e cose si conservasse l'ordine e la sicurezza pubblica, che si tenesse cura fedele dell'erario e che il governo avesse sicuro appoggio nella maggioranza ch'eragli devota, contro gli assalti d'una minoranza irrequieta e chiassosa, la quale ben presto era sorta ad osteggiarlo, e incessantemente lo bersagliava per mezzo di una stampa pettegola ed astiosa e del lavorìo palese e segreto delle sêtte. Teneva poi dietro con animo ansioso alle sorti della guerra, nella quale militavano il suo terzogenito Emanuele e il quintogenito Emilio, intanto che il primogenito Giberto aveva posto tra i più solerti uffiziali dell'ordine pubblico ed il secondogenito Guido tra i più operosi segretari del governo.

Frequenti visite fece al quartier generale di Re Carlo Alberto, massime dopo che il figlio Guido vi fu mandato commissario del governo provvisorio, ed avviò assiduo carteggio con quanti conosceva uomini cospicui in ciascuna parte d'Europa, affine di recarli a un esatto concetto delle cose italiane e di aver lume da loro su ciò che fosse più da sperare o da temere in quelle procellose contingenze. Nelle aule del governo la sua parola suonò sempre ferma ad appoggiare i partiti più ricisi a un tratto e più temperati, essendo egli persuaso che la moderazione dei propositi non deve mai scompagnarsi dall'energia nel metterli in atto. Quindi virilmente si oppose del continuo a tutte le sfrenatezze, onde fu qualificato dai colleghi per uomo di tempra d'acciaio, e mai non accadde che o secondasse le vane pompe e mostre di quei giorni, o cedesse al fascino delle poetiche illusioni, che sostituivansi allora agli argomenti del raziocinio e alle lezioni dell'esperienza. Del rimanente, lieto che gli italiani avessero omai dimostrato al mondo di saper combattere e morire per la patria, e di essere perciò degni di ricostituirsi in nazione libera e indipendente, non si dissimulava tutte le difficoltà che alla grande impresa facevano ostacolo, e rafforzan-

dosi nel concetto che la via per venirne a capo era aperta, e che signoria straniera non poteva più nella penisola rassodarsi, s'andava preparando a durar la prova dei casi, di qualunque tenore essi fossero per avvicendarsi.

Con tale animo il Borromeo vide imperturbato quella ruina di cose che tenne dietro alla capitolazione di Milano e all'armistizio Salasco, e per quanto ne fosse percosso nel profondo, non iscemò punto della sua fede nei futuri destini d'Italia. Lasciò pertanto rassegnatamente la città nativa e la casa avita col saldo proposito di non mettervi più piede, finchè non potesse farvi ritorno libero cittadino di libera patria. Da quel tempo dimorò ora alle Isole Borromee, ora a Torino, dolente solo che la diletta sua consorte non potesse più condurre quella vita riposata e tranquilla, di cui le cresceva il bisogno per la salute che le si andava sempre più illanguidendo. E presto quella egregia e tutti i suoi se gli associarono in una pia cura, che fu loro un utile svago e insieme un fecondo esercizio della bontà nativa, adoperandosi in servigio delle migliaia e migliaia di profughi accorsi in Piemonte, che aprì fratellevole ospizio a tutte le sventure della penisola e diventò al tempo stesso il faro delle speranze comuni. Abbondò egli

verso codesti infelici d'ogni maniera di sussidii, ed anche di quegli amorevoli consigli ed indirizzi che, rialzando gli spiriti dei tribolati, riescono loro più giovevoli e graditi che le maggiori larghezze, e da sì fruttuosa opera di carità cittadina nè allora il rattennero, nè poi le strettezze a che più volte si vide ridotto per le rendite assottigliate a cagione delle ingenti somme spese in servigio della causa nazionale, dell'enorme tassa di guerra impostagli dal governo militare austriaco e del sequestro onde tutte le sue sostanze andarono colpite.

In Torino prese parte ai lavori della Consulta Lombarda, alla quale fu chiamato come membro del disciolto governo provvisorio in forza della legge di fusione del 28 luglio 1848, e vi spiegò la consueta lucidezza di giudizii e sodezza di propositi. Perciò non consentì nè con taluni membri di quel collegio, nè con altri riguardevoli profughi lombardi, che cercavano ogni maniera d'appoggi e quello pure della democrazia più sconfinata per indurre il governo subalpino a rompere nuova guerra all'Austria. Il momento pei politici rispetti non gli pareva opportuno, ravvisava troppa disuguaglianza di forze tra i due avversarii, temeva le bieche opere de' settarii d'ogni colore. Il perchè assistette con animo sempre tri-

stamente preoccupato ai preparamenti della riscossa ch'ebbe così sinistro esito a Novara, e solo si confortò all'idea che anche in quell'incontro la Casa di Savoia e il popolo subalpino avessero mostrato tanta costanza e sincerità d'italici intendimenti da assicurar loro l'egemonia militare e politica su tutta la nazione.

Nei tristi anni che tenner dietro al disastro di Novara, in cui la reazione ebbe sulle prime tanto sopravvento, il Borromeo non ismarrì mai quella salda sua fede, nè si rimase dall'adoperarsi in pro dei profughi e della martoriata Lombardia. A tal uopo tolse a patrocinare largamente questo giornale e a dare consigli e notizie a quell'arguto ingegno del Bianchi Giovini, che n'era allora lo scrittor principale, e fu della causa nazionale un campione sì poderoso. E intanto, se lo contristavano i vergognosi procedimenti de' governi restaurati italiani e le violenze del governo militare austriaco, che dopo l'insensato tentativo del 6 febbraio 1853 era trascorso a quella esorbitanza dei sequestri, gli erano argomento di efficace conforto la inconcussa lealtà di Re Vittorio Emanuele, l'assetto ordinato del Piemonte e l'incremento che vi avevano preso le pubbliche libertà, le splendide discussioni del Parlamento subalpino, onde si rendevano

popolari le più esatte dottrine economiche e civili e il trovarsi in Torino raccolto il fior del senno e del valore italiano intorno a quel Camillo Cavour, il quale già cominciava a dare indizio di ciò che avrebbe osato e fatto per la redenzione d'Italia. Con cotesto gran ministro egli strinse fin d'allora un'amicizia, che vieppiù si rassodò in appresso, quando il suo figlio Guido venne chiamato da esso ad essergli uno de'principali aiuti. Il patrizio milanese somigliava assai al torinese nel vigor dell'animo e nella propensione pei concetti lucidi e positivi, dacchè ambidue erano cresciuti fra la lotta degli eventi e s'erano formati alla rigorosa analisi delle scienze sperimentali: quindi cadder d'accordo che la politica subalpina doveva essere a un tratto paziente e temeraria, guardarsi da ogni improntitudine e tenersi pronta ad afferrare tutte le occasioni di farsi viva in Europa, procacciarsi potenti e fide alleanze, e non esitar punto a mettersi allo sbaraglio de' casi, se ne poteva derivare alcun materiale o morale guadagno. Non è perciò da domandare se il Borromeo facesse plauso ai portamenti del Cavour, quanto si compiacesse della spedizione di Crimea, nella quale valorosamente militò il suo quintogenito Emilio, con che trasporto acclamasse al

coraggioso oratore del congresso di Parigi, e con che trepidazione accompagnasse co' suoi voti il sagace negoziatore di que' patti di Plombières, onde emerse la liberazione d'Italia.

Nel 1856 il conte Vitaliano, che già da più anni addietro aveva chiesta la cittadinanza sarda, fu nominato senatore del regno, e si ebbe così aperta dinanzi una via nuova di far palesi i suoi patriottici pensamenti. Quanto glielo consentì la salute, che in quel torno di tempo gli si venne rendendo cagionevole, fu assiduo alla onoranda Assemblea, nella quale si guadagnò l'ossequio e la benevolenza di tutti i colleghi. Rado egli vi parlò, non avendo da natura prontezza d'eloquio, nè essendo rotto alla pratica delle pubbliche discussioni; ma sempre vi stette pei partiti più ragionevoli e più consentanei alle norme del civile progresso. Di che porse aperto argomento dando il suo voto a tutte quelle leggi, con cui prima il Parlamento subalpino e poi l'italiano intesero a regolare le attenenze fra la Chiesa e lo Stato, e a stabilire sovra solida base le guarentigie della libertà. Nè già avvenne mai che egli esitasse o per le persuasioni religiose che aveva quanto ferme, altrettanto lontane da ogni grettezza e fanatismo, o per gli interessi del ceto a cui appar-

teneva, o per altri siffatti riguardi: egli era innanzi tutto e s'onorava d'essere cittadino italiano, e non poteva cadergli in mente che nell'adempierne i doveri fosse per trovarsi in contrasto coi principii della più rigida rettitudine o coi dettami di quella fede, a cui prestava sincero, ma ragionevole ossequio.

Se non che vero cittadino italiano egli non sentì d'essere che il 5 di maggio del 1859, quando rientrò in Milano e nella sua casa, e potè rendersi capace che i grandi fatti emersi dall'alleanza di Vittorio Emanuele con Napoleone III avrebbero avuto il loro pieno compimento. Da quel giorno il conte Vitaliano apparve proprio soddisfatto del desiderio di tutta la sua vita, e si compose alla calma serena d'uomo che, escito da gran travaglio, si tenesse sicuro che nessun sinistro caso sarebbe più mai sopravvenuto a turbarlo. Ristorato come d'incanto della salute, si rifece alle antiche occupazioni domestiche: tornò con giovanile ardore a' prediletti suoi studii: imprese lontani viaggi, in ispecie dopo che ai 17 di gennaio del 1862 ebbe perduta la consorte amatissima. La dipartita di cotesta fida compagna di tanta parte della sua vita, gli fu amarissima, e parve che lo riconcentrasse in sè e gli rendesse men grato l'ingerirsi ne' pubblici affari. Non lasciò

tuttavia di presentarsi al Senato, ogni volta che vi si discusse qualche legge di gran rilievo, e tenne sempre dietro con viva sollecitudine al corso degli eventi, ed in ispecie di quelli che toccavano gl'interessi d'Italia. Esultò singolarmente della liberazione delle provincie venete, e trasse materia d'assai gravi riflessioni dal fatto che la caduta di Napoleone III, il quale aveva avuto sì gran parte al nostro risorgimento nazionale, fosse causa che il vessillo tricolore sventolasse anche sul Campidoglio. E volle consolar lo sguardo dell'ammirevole vista, e qui venne nel 1872 per indi condursi a comtemplare l'ultima eruzione del Vesuvio, soddisfacendo così alle vaghezze del naturalista e del patriota.

Già vecchio più che ottuagenario il conte Borromeo serbava intatti i sensi e pronto lo spirito, tanto che nulla aveva cangiato nelle sue consuetudini, ed era continua letizia a' suoi e ricercato ornamento a' ritrovi che frequentava. Fino all' ultimo gustò intero il bene delle domestiche contentezze, che gli erano assicurate dalla convivenza con la famiglia tutta d'un cuore e stretta a lui dall' affetto più reverente, ed accresciute altresì dal numeroso parentado, e dalla lieta prole del figlio Emilio, marito alla primogenita del fratello Gi-

berto, e delle due figliuole congiunte l'una al marchese Moncrivello di Torino e l'altra al marchese Zerbini di Genova. Rado è davvero che si vegga padre più fortunato di lui, al quale sortì d'avere nei quattro figli che tenne presso di sè imitabili esempi delle più care virtù e del più costante zelo cittadino. E certo presso a' giorni supremi gli dovette essere gioia ineffabile l'aversi intorno il suo Giberto, lodato tanto per gusto e perizia nell'arti, il suo Guido chiamato a sedere nel Senato del Regno in merito degli eminenti servigi resi allo Stato, il suo Emanuele e il suo Emilio, che, in capo ad onoratissima milizia, si resero ancora grandemente benemeriti del paese, l'uno pigliando cura all'Esposizione di Vienna delle cose italiane, e l'altro assumendosi moltiplici incarichi in pro del patrio municipio. Perciò non turbossi punto ai segni forieri del gran passaggio, e dopo breve malattia, circondato da quei suoi diletti, con ilare fiducia in Dio, toccò il termine dell'onorata sua vita.

Il nome del conte Vitaliano Borromeo Arese suonerà sempre caro nel cuore de' suoi, degli amici e colleghi e di quanti vennero da lui beneficati: durerà tra i più venerati della sua città nativa, e rimarrà altresì nella storia dei casi

contemporanei, la quale additerà in lui il tipo del patrizio educato alla scuola dei nuovi tempi e sollecito innanzi tutto del bene e del decoro d'Italia. Il patriziato, così come Roma antica e la Gran Brettagna cel provano, può stare accanto alla democrazia e giovarla ed esserne giovato, nè certo può essere fra noi, dove non ha privilegi, che esso cada in sospetto ed invidia: ben è da far voti, che il patriziato italiano, fedele alle sue illustri memorie, in cui è tanta parte della gloria di tutta la nazione, si ritemperi ai concetti e propositi degni dell'età che viviamo, e ci presenti molti imitatori delle virtù private e civili del conte Vitaliano Borromeo Arese.

ACHILLE MAURI.